

Una domenica passata a discutere di musica (e molto altro)

Nella favola con Claudio Abbado

«**T**i va di prendere un po' di sole? È l'ora giusta.

Guarda come entra con prepotenza dalla finestra. In questi giorni il sole mi viene sempre a trovare per fortuna», Claudio Abbado si toglie le scarpe e balza fulmineo, come un ragazzino, sul davanzale di una delle finestre al terzo piano di Palazzo Sacratì, nel centro storico di Reggio Emilia. Si accovaccia stringendo le ginocchia fra le braccia, e volge lo sguardo con gli occhi socchiusi verso i raggi del sole. Il sole scalda, il sole attira come una calamita, il sole fa evadere, il sole tranquillizza il pensiero.

Vederlo così, che si dà completamente al sole, abbattendo tutte le difese, accovacciato nella stessa posizione del protagonista di *Birdy*, *le ali della libertà* che sogna di volare via, Abbado infonde una di quelle serenità che si provano soltanto raramente nella vita. È un'immagine che non dimenticherò. L'immagine più bella che ho di Claudio. Talmente bella che verrebbe rovinata se fosse congelata da uno scatto fotografico. È meglio lasciarla lì, a macerare nella memoria. Quell'immagine ha qualcosa di innegabilmente fanciullesco: sono profondamente convinto che ogni grande uomo preservi dentro di sé uno spirito fanciullesco. E Claudio ha la fortuna di esserci riuscito. Bruno Ganz, suo amico e interprete supremo del *Manfred* di Schumann (il mese prossimo a Berlino), dice di vedere in Claudio qualcosa di simile a Hölderlin, ovvero il conservare un concetto puro e fanciullesco della poesia.

È domenica. Sono le 14. Abbiamo pranzato su un tavolo grande, con una lasagna bianca e delle verdure colorate, un bicchiere di Cabernet Sauvignon speziato, grissini croccanti di Ferrara, e uno strudel ripieno di mele e banane. Le note del *Flauto Magico* di Mozart scivolano fuori con morbidezza dalla stanza accanto e si dipanano nell'aria. Si insinuano sotto i tappeti, dietro i quadri, fra le camellie e i divani di questa splendida residenza reggiana, dove Claudio (chi lo conosce lo sa: ama assai poco essere chiamato Maestro) è ospite nel periodo delle prove con la Mahler Chamber Orchestra, che ha poi portato, nei giorni scorsi, sul palco del Teatro Comunale di Fer-

«*Il Flauto Magico*»,
l'Italia, il Venezuela,
e le nuove orchestre
nella riflessione
di un Maestro
(che non vuole essere
chiamato così)

TESTO E FOTO DI HELMUT FAILONI

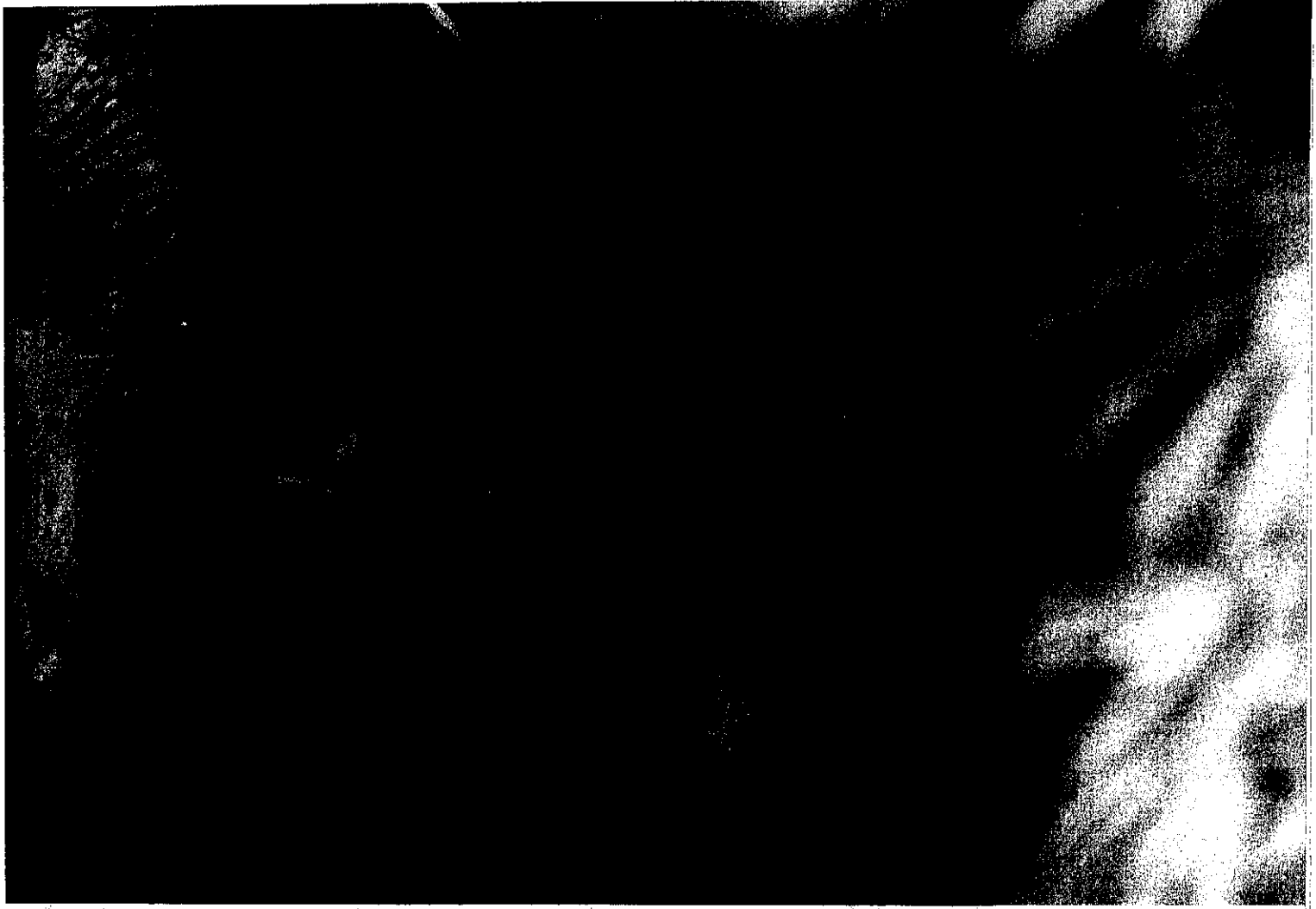
rara e del Valli di Reggio Emilia per l'esecuzione del *Manfred*, *ouverture op. 115* e del *Concerto per violoncello e orchestra in la minore op. 129* di Robert Schumann e della *Serenata n. 1 in re maggiore op. 11* di Johannes Brahms (solista ospite la grande Natalia Gutman).

Le note del *Flauto* riemergono da sotto i tappeti, da dietro i quadri e le camellie, e prendono il volo. Verso quel sole che diventa il

punctum barthiano di tutta questa giornata abbadiana. Dietro di noi su un enorme tavolo basso in vetro domina un grosso vassoio in argento pieno di cioccolate fondenti con cacao venezuelano e malgascio, una partitura della *Sinfonia in re maggiore* di Mozart, una del *Manfred* di Schumann, un vocabolario tedesco-italiano, il classicissimo Langenscheidt in azzurro e giallo, un altrettanto classicissimo toast prosciutto cotto e formaggio non finito, una tazzina di caffè con la polvere sul fondo, un foglio con appuntamenti giorno per giorno, e poco più in là altre due partiture di Mozart, il *Concerto per clarinetto in la maggiore K 622* e la *Sinfonia di Praga K 504 in re maggiore* dove sopra è appoggiata una matita con il logo dei Berliner Philharmoniker.

Parole e musica. Per Claudio la musica è autosufficiente, parla da sola, non ha bisogno di troppe spiegazioni. Claudio la musica preferisce suonarla, dirigerla, e parlare invece di altre cose. Di piante, di idrogeno ed energie alternative, del premio Nobel Carlo Rubbia costretto ad andarsene dall'Italia, del Venezuela, del potere del petrolio, della censura, di testi del Cinquecento che parlavano già di Bologna «la rossa», dei risvolti sociali della musica, di scrittori poco battuti, di realtà marginali. «Non ho paura di essere marginale. I margini sono fondamentali: in un libro sono loro che tengono insieme le pagine», diceva il regista Jean-Luc Godard e aveva naturalmente ragione.

Dopo tre mesi trascorsi in Venezuela, dall'altra parte del mondo, a contatto con realtà sociali, culturali e musicali, alle quali si sente profondamente legato, Claudio Abbado è tornato in Italia. Dopo concerti trionfali a Caracas (*No- na Sinfonia* di Ludwig van Beethoven e *Sinfonia*



Fantastica di Hector Berlioz) a contatto con i giovani musicisti di talento della Simón Bolívar Orchestra (tourné il prossimo settembre con date italiane fra Palermo e Roma), i quali provengono anche dalle parti più povere del Paese. Abbado, instancabile come sempre (a Caracas l'ho visto provare per sei ore di fila come se la musica gli conferisse un potere sovranaturale, magico, non razionalizzabile: inutile provare a spiegarlo), pieno di entusiasmo, con una luce abbagliante nello sguardo, con la profonda convinzione che la musica possa essere qualcosa di molto di più di una semplice sequenza di note, dice poche cose, ma essenziali, sul suo *Flauto*, appena pubblicato dalla Deutsche Grammophon.

«Il *Flauto* non è solo una favola, come la maggior parte delle persone pensa. La favola c'è, ma è soltanto una delle modalità della narrazione, non il contenuto». Concetti essenziali, poche parole inutili o fuori posto. «Mi viene da pensare che sia più facile cercare quello che non c'è nel *Flauto* piuttosto che elencare tutto ciò che vi si può trovare al suo interno». La voce è pacata, come sempre. Leggera, aerea. Il volume va dal *pianissimo* al *piano* senza mai arrivare nemmeno al *mezzo forte*. Una questione di indole. Anche quando prova non alza mai la voce. Se qualcuno sbaglia un passaggio, Claudio gli dirà semplicemente «ascolta gli altri»: «La musica è sempre e comunque una questione di

ascolto. Bisogna sapersi ascoltare a vicenda». Sembra banale, ma non lo è affatto. «Saper ascoltare non è solo un concetto musicale per me. Elias Canetti, che mi è capitato di rileggere spesso ultimamente, scrisse d'essere rimasto commosso dopo avere incontrato una persona che lo aveva ascoltato con attenzione».

Dalla stanza accanto arrivano le note dell'aria di Pamina, uno dei momenti più intensi del *Flauto*. Il silenzio cala fra i discorsi, la musica sorge. Dorothea Röschmann attacca *Ach, ich fühl's es ist verschwunden*: voce perfetta per quest'aria. Il dolore per la perdita di un amore viene innalzato verso vertici espressivi altissimi.

Mozart, nostro contemporaneo. «Il *Flauto* è lo specchio della vita», incalza Claudio porgendomi un pezzetto di fondente, «proprio per questo è ancora oggi, a distanza di duecento e passa anni, un Mozart attuale. Sfogliando il libretto incontriamo qualsiasi genere di rapporto umano: amore, vita, morte, comprensione, gelosia, violenza, e poi ancora simbolismo, religioni, filosofia. Il *Flauto* diventa così una metafora dell'oggi. In questo senso è un'opera attuale. Con Daniele abbiamo infatti cercato di capire come il *Flauto* sia raccontabile rispetto a una sensibilità contemporanea. Anche dal punto di vista musicale trovo che ci sia una modernità straordinaria: è pieno di cromatismi, per esempio nei

Direttore.

Per carisma, soprattutto. Nato a Milano nel 1933, Claudio Abbado è un vero cittadino del mondo.

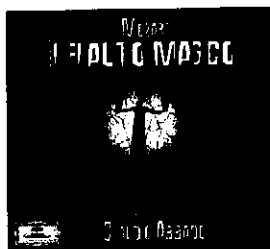
In questa foto lo vedete durante un recente viaggio in Venezuela dove il suo amico José Antonio Abreu lo ha coinvolto in un progetto dedicato a salvare i ragazzi delle periferie dalla miseria e dalle difficoltà grazie alla musica. Un'esperienza forte e coinvolgente da cui sta nascendo un libro (con dvd che racconta il viaggio in un documentario) che Helmut Failoni e Francesco Merini pubblicheranno con il Saggiatore.



FOTO RAFAEL RAMONDI, COURTESY DEUTSCHE GRAMMOPHON

Opera.

Qui sotto, la copertina di *Il Flauto Magico* appena pubblicato dalla Deutsche Grammophon. Claudio Abbado l'ha inciso lo scorso settembre al Teatro Comunale di Modena dirigendo la Mahler Chamber Orchestra. Nel cast Dorothea Röschmann, Erika Miklósa, Christoph Strehl, René Pape e Hanno Müller-Brachman.



momenti di dolore. Un'evoluzione dei cromatismi di Gesualdo da Venosa e di Claudio Monteverdi. Ma soprattutto quello che conta sono i tempi. È a partire dal fraseggio di Mozart che bisogna interpretare i tempi».

Ha fatto così anche con la *Nona* di Beethoven, recentemente eseguita con successo al Teatro Teresa Carreno di Caracas con la Simón Bolívar Orchestra. Una *Nona* completamente diversa da quella incisa con i Berliner Philharmoniker. Una questione di tempi anche qui, dice Claudio. «Nella *Nona* non bisogna tenere troppo conto dei tempi. Non si devono applicare i metronomi rigorosamente. Pensa che tra l'adagio del terzo tempo e l'andante, le indicazioni metronomiche sono 60 e poi 63. Le indicazioni come *dolce, tranquillo,*

cantabile, contano molto di più dei metronomi secondo me». Vuoi dire che la filologia aiuta, ma fino a un certo punto? «Esattamente. Quello che conta è fare la musica per la musica, e cercare di avvicinarsi al pensiero del compositore. La *Nona* che ho eseguito a Caracas ha più tempo, più spazi per il discorso musicale».

Eroe dei due mondi. La *Nona*, Caracas, il Venezuela, riaffiorano i ricordi ancora freschissimi del suo secondo anno di lavoro (senza percepire compenso alcuno, fra l'altro) dall'altra parte del mare, lo portano inevitabilmente con il cuore e l'anima verso le cose che lo hanno interessato, appassionato, folgorato. Tanto che nel corso della conferenza stampa di presentazione del disco del *Flauto Magico* ha trovato un collegamento, una sottile metafora, un collante culturale per passare dai temi mozartiani al Venezuela.

«Mozart riusciva, come pochi altri, a sublimare tutti gli aspetti della vita nella musica. Perché la musica, e questo è per me un punto molto importante, ha a che fare con la vita. La musica in alcuni casi salva la vita. L'ho sempre pensato, ma da quando lavoro per alcuni mesi all'anno in Venezuela ne sono più convinto che mai», dice rimettendo in ordine dei libri di Pablo Neruda e José Saramago in uno scaffale. «Come ogni anno, torno dal Venezuela avendo vissuto un'esperienza che ogni volta mi fa

scoprire nuove strade, sia dal punto di vista sociale e culturale, sia dal punto di vista umano e mi fa comprendere sempre di più l'importanza di quanto è stato realizzato in questi trent'anni dall'amico José Antonio Abreu».

Abreu è un uomo piccolino, minuto, tutto idee e cervello, attaccato al cellulare e alle tazze di caffè, un uomo sulla sessantina, che indossa abiti di una taglia più grande della sua e che in un clima come quello venezuelano gira col cappotto, per via dell'aria condizionata fortissima, dice lui. Ex ministro della Cultura, ex direttore d'orchestra, discendente da una famiglia dell'isola d'Elba, José Antonio Abreu in trent'anni ha messo in piedi in Venezuela un sistema orchestrale che salva i giovani dalla strada, dalla violenza, dalla droga. In Venezuela se tu dici che sei un musicista la gente ti rispetta, in Italia ti chiede «sì, ma di mestiere cosa fai?». Una differenza non da poco.

L'utopia di Abreu e di Abbado è quella di un Paese di umanisti, di musicisti, dove la cultura tenga gli animi sempre svegli e attenti, dove la cultura, da sempre purtroppo un bene soltanto elitario, possa diventare un bene comune, al quale tutti possano accedere.

«Il sistema Abreu», racconta ancora con convinzione, «organizza l'intero arco della formazione musicale, da quella di base ai corsi di perfezionamento, con scuole sparse in tutto il Paese; sedi scolastiche di ogni genere, anche per bambini disabili. In Venezuela, dove esiste un contrasto terribile fra la ricchezza petrolifera e la povertà di milioni di persone che vivono nei barrios, questa iniziativa appare come una nuova luce, capace di coinvolgere oggi più di 240 mila giovani in tutto il Paese». E poi passa alla metafora fra il *Flauto* e ciò che sta succedendo da trent'anni in Venezuela. «Come i temi che compaiono nel *Flauto Magico* manifestano la fede di Mozart in un'utopia positiva e nella tolleranza fra gli uomini, allo stesso modo il lavoro di José Antonio Abreu testimonia un'idea meravigliosa, un'idea di speranza in un mondo dove la forza della cultura riesca ad abbattere tutte le forme di violenza, di sfruttamento, di razzismo. Più si conosce delle varie culture e più si capisce».

C'è però anche il rovescio della medaglia. «Esiste da molti anni un'economia mondiale basata sull'uso del petrolio, che ha portato a scelte e decisioni di grande egocentrismo, di cui profitta soltanto una minoranza. Si può dire, approssimando, che meno del 10 per cento della popolazione si arricchisce, mentre il restante 90 per cento muore di fame o vive nella povertà. Davanti a tale constatazione è vergognoso tacere. Questo sistema è stato portato avanti senza lungimiranza, cercando di coprire con menzogne la possibilità di sistemi economici alternativi. Si è arrivati perfino a portare la guerra a Paesi che, se non avessero avuto il petrolio, non sarebbero stati attaccati. Ma forse queste cose non si possono dire in campagna elettorale?». Si può, si può. Si deve. Grazie Claudio Abbado... ●